



Giornalismo: nuovi strumenti vecchi doveri

Alfonso Berardinelli, *Avvenire* 5 maggio.

Poche altre istituzioni pubbliche sono state criticate emesse severamente sotto processo come il giornalismo. In questa attività informativa, comunicativa e a suo modo letteraria, così caratteristica della società occidentale moderna, a essere presa di mira è stata proprio la sua modernità, cioè l'accelerazione nel commercio di notizie.

La stessa idea di notizia intesa come merce da produrre e da vendere sembrò aberrante a molti scrittori e filosofi. Scoprire, conoscere è rendere pubblica la verità è la prima regola del giornalismo. Ma queste verità da immettere nel mercato, sono ancora pure verità, o sono verità adulterate, manipolate, confezionate o perfino inventate per risultare il più possibile vendibili?

Fin dalle sue origini, già nel Settecento, quest'attività culturale tipica dell'Illuminismo è vissuta nel paradosso di voler *illuminare* l'opinione pubblica, ed essere uno strumento irrinunciabile di libertà di pensiero, essendo d'altra parte sempre sospettabile di falsificare poco o molto la verità per venderla meglio.

Da un lato, perciò, il giornalismo sembra essere cresciuto in quanto ramo profano e politico, più sociale e socializzato della filosofia, della scienza e della letteratura: Plinio il Giovane, il più giornalista, con le sue brillanti epistole, degli scrittori latini ebbe come maestro suo zio Plinio il Vecchio, famoso erudito e scienziato.

Il giornalismo moderno è in effetti il nipote della satira sociale, della filosofia pratica, dell'erudizione enciclopedica e della letteratura di viaggio. Dal punto di vista produttivo e commerciale è d'altra parte una fabbrica di notizie, un'industria dell'informazione, oltre che un'arma nella competizione politica delle democrazie.

Sono stati giornalisti, scrittori come Defoe, Samuel Johnson, Dickens, Mark Twain. Sono stati critici del giornalismo Balzac, Leopardi, Kierkegaard, Baudelaire e nel Novecento l'incendiario antigioornalista Karl Kraus, nonché un giornalista radicale come George Orwell.

Il senso della responsabilità sociale, pedagogica, che fonda e orienta l'attività, giornalistica prevede sia la più instancabile e professionale ricerca delle verità di fatto, sia la critica dei modi in cui certe verità vengono scoperte e diffuse.

Dato che non si può informare di tutto, si ha bisogno di criteri di selezione, di valori orientativi e di un linguaggio sia efficace sia onesto. L'ampliamento del mercato culturale, lo sviluppo delle tecnologie comunicative, la crescente importanza politica della propaganda e commerciale della pubblicità, hanno fatto emergere nell'ultimo

secolo problemi in apparenza sempre nuovi, che già appartenevano, tuttavia, alla storia del giornalismo.

Il più recente e aggiornato libro che si può leggere sull'argomento, *Senza filtro. Chi controlla l'informazione*, l'ha scritto Alessandro Gazoia per minimum fax. Le situazioni giornalistiche analizzate vanno dagli assassini di Kennedy (1963) e di Moro (1978) fino all'attacco terroristico delle Torri Gemelle e alle esecuzioni propagandistiche del Daesh: i classici problemi di fondo sono bene espressi già in queste frasi di copertina:

«Se i media vigilano sul potere politico, chi vigila sul potere dei media?».

E poi:

«Tutti siamo coinvolti: la stessa salute della democrazia passerà dalla nostra consapevolezza di fruitori e produttori di informazione».

Nell'epoca dei social network e del web, questo coinvolgimento di tutti, anche dei non addetti ai lavori, fino alla sovrapposizione e alla coincidenza di fruitori e produttori, ha mutato il tradizionale scenario e le precedenti pratiche giornalistiche.

È questo il fulcro del libro di Gazoia:

«Nel giornalismo dell'era industriale esisteva una precisa catena editoriale, e per ogni articolo c'era solitamente un autore, un redattore, un grafico, un titolista, un tipografo».

Oggi accade che

«il giornalista di una testata digitale che scrive tremila battute, regola il colore di una foto con un programma di fotoritocco oppure taglia dieci secondi da un video con un Final Cut, quindi titola, clicca pubblica, e magari lancia pure l'articolo su Twitter e Facebook, non sente di aver occupato dieci ruoli diversi (...) ritiene tale situazione la "normalità digitale"».

Una tale polivalenza di ruoli e autonomia d'iniziativa può essere creativamente entusiasmante, la conquista di una libertà fino a poco tempo prima inconcepibile.

C'è tutto, sembra che non manchi niente alla realizzazione di un'utopia del giornalismo integrale, decentrato, accessibile a tutti.

Ma in un sistema informativo *senza filtro* viene meno non soltanto il controllo censorio, manca (e non è una novità) la mediazione selettiva e riflessiva. Se poi la tecnologia «libera dalle tutele del passato» (cosa che di per sé dovrebbe anche preoccupare), a queste tutele andrebbe sostituita un'autotutela della coscienza critica, senza la quale la massa di informazione messa in circolo si autodistrugge nell'insensatezza e nell'indifferenza.

Resta il problema della coscienza critica e di come procurarsela. Senza memoria del passato, sarà ben difficile liberarsi dai dogmi e dalle bugie del presente.

L'esercito dei tesserini marroni: chi sono i giornalisti italiani

Giuliano Lebelli, Il Primato Nazionale, 7 novembre 2013

Si è parlato molto della bocciatura di Giulia Innocenzi, all'esame di Stato per diventare giornalista professionista. La supponenza della giovane ha certo esacerbato i toni ma assieme alla maestrina di Santoro non ha passato l'esame il 44% dei candidati, laddove in genere la media dei bocciati si attesta sul 25%. È solo l'ultima stranezza di un carrozzone parassitario che sembra ormai aver esaurito ogni funzione. Bollato spesso come creazione fascista, mentre l'Ordine nasce in realtà con la legge n. 69 del 3 febbraio 1963.

Hanno in tasca il famoso tesserino marrone, un totale di 112 mila giornalisti, meno della metà attivi, che pagano una quota annua di 100 euro. Si dividono in pubblicitari e professionisti. L'iscrizione all'albo dei professionisti prevede un esame di Stato che può essere sostenuto da chi abbia lavorato per 18 mesi in una redazione con contratto da praticante. L'esame prevede due prove, una scritta e una orale. I giornalisti non professionisti possono invece iscriversi all'albo dei pubblicitari dopo aver pubblicato un certo numero di articoli.

Come si fanno le nuove assunzioni? Semplice: amici degli amici, nepotismo, raccomandazioni. Prendete i cognomi dei principali giornalisti italiani e confrontateli con quelli di 30 anni fa: sono tantissimi quelli che ricorrono.

Molti dei centomila operatori dell'informazione vanno, infatti, a ingrossare le fila di un vero proletariato culturale. Il giornalismo è in effetti uno dei settori in cui più è diffuso il precariato e il lavoro sommerso.

I giornali sono pieni di collaboratori pagati 10 o 5 o addirittura 3 o 2 euro ad articolo. I dipendenti sono circa 19mila, gli autonomi 28mila. La media generale delle retribuzioni è di 62.459 per i dipendenti e di 11.278 per gli autonomi. Lo Stato spende in media 15 euro all'anno per abitante per sostenere i giornali, terzo tra tutti gli stati europei, dietro Finlandia (50) e Francia (20).

I principali giornali nazionali non ricevono contributi diretti dallo Stato, ma ricevono contributi indiretti consistenti in una serie di agevolazioni di carattere fiscale. Nel 2014 (ultimi dati disponibili) sono 46 le testate giornalistiche che hanno ricevuto fondi dallo Stato per una spesa di quasi 31 milioni, oltre ai contributi e destinati alle imprese editrici di periodici di proprietà di cooperative, fondazioni o enti morali, informazione radiofonica, editoria dei non vedenti e delle associazioni dei consumatori. Sopra il milione di euro ci sono anche testate che la maggior parte dei cittadini italiani non ha mai sentito nominare.

Tutti i padroni dei giornali, fanno principalmente altro e ciò limita di molto l'indipendenza politica dei giornali italiani. Ma anche i giornalisti italiani sono anche preda di una corruzione diffusa a livello individuale per un tornaconto reciproco.

A metà degli anni 80 in redazione girava una battuta. [...] Invece di chiamare la Hertz telefonate all'ufficio stampa della Fiat. L'abitudine del comodato gratuito invece era generalizzata. I miei colleghi prendevano macchine in prestito senza pagare. I giornalisti sono stati e sono ancora una categoria *disponibile*. Venivano perfino inviati a spese delle case farmaceutiche ai congressi sulla lotta contro l'Aids.

Il giornalismo è a due velocità. Sopra la gran massa dei giornalisti pagati miseramente, che svolgono un lavoro oscuro, esiste una vera e propria casta colma di privilegi e di fatto intoccabile. Insomma, una parte del giornalismo italiano pensa di poter fare e dire tutto ciò che vuole impunemente.

Per la Cassazione, il giornalista deve sempre attenersi a tre principi: "utilità sociale dell'informazione", "verità dei fatti esposti e "forma civile della esposizione dei fatti".

Il tribunale fa di più, entrando nel merito di ciò che il giornalista esplicitamente non può fare. Non può, per esempio, dire una verità incompleta o utilizzare alcune forme espressive lesive della dignità delle persone. Ovvero non può sottintendere accuse senza formularle in modo esplicito, non può operare accostamenti suggestionanti, citando in un articolo fatti slegati dalla notizia principale ma lasciando intendere che un legame in fondo vi sia, non può ricorrere al tono sproporzionatamente scandalizzato e sdegnato.

Chi legga quotidianamente i giornali italiani può ben rendersi conto di quanto queste regole siano ogni giorno calpestate.

Tale onnipotenza di fatto trova un limite solo quando quella giornalistica si scontra con una lobby più forte. Una è per esempio quella dei magistrati, che in Italia hanno un potere abnorme. Nelle poche storie di giornalisti italiani finiti in carcere spesso c'entrano degli scontri con i magistrati.